

superamento della « conflittualità permanente », rappresenta l'occasione per tentare, da parte sindacale, strade diverse e più responsabili; 2) l'evoluzione del quadro politico che, con l'avvicinamento della sinistra nell'area della maggioranza, ha determinato un clima di solidarietà nazionale.

Accanto a questi due elementi dovrebbe essere sottolineato, a nostro parere, anche il fatto che oggi il sindacato sembra aver toccato il tetto della sua capacità e del suo intervento contrattuale per cui, al fine di salvaguardare l'autonomia e la libertà di iniziative conquistate, deve poter disporre di nuovi strumenti di intervento attivo nella vita economica, istituzionalmente garantiti. Da qui le recenti aperture sindacali verso i modelli di democrazia industriale già in atto nell'Europa del Nord.

Ma, a parte questo sostanziale accordo di fondo sulle cause, i due autori divergono molto nel giudizio da dare alla situazione attuale: Chiaberge, valutando i recenti accordi tra alcune federazioni sindacali e le organizzazioni imprenditoriali per una informazione (e possibile negoziazione) sugli investimenti produttivi nonché le dichiarazioni espresse dai rappresentanti sindacali alla Conferenza di Londra e, ultimamente, nell'incontro bilaterale con i sindacati tedeschi, afferma che oggi si può dire « di essere su una specie di crinale, a metà fra conflitto e cogestione ».

Tale valutazione viene decisamente respinta da Zannoni il quale afferma che, perché si possa parlare di una qualche forma di cogestione, è indispensabile presupporre il riconoscimento dei lavoratori e degli imprenditori dell'interesse comune a che i beni « siano prodotti nel maggior numero possibile ».

Se pur non condividiamo l'ottimismo di Chiaberge, quest'ultima affermazione ci

sembra particolarmente grave e fuorviante sia per una interpretazione corretta dell'attuale dibattito sulla democrazia industriale, sia per una definizione precisa del fenomeno della cogestione.

A nostro parere, infatti, pur in assenza di una precisa e univoca definizione della democrazia industriale, di cui la cogestione rappresenta una modalità, per quanto limitata, dovrebbe comunque essere evidente la maggiore rilevanza che in essa acquistano i fattori umani rispetto a quelli esclusivamente economici.

Con ciò non vogliamo affermare che la cogestione o qualunque altra modalità di corresponsabilizzazione operaia non contribuisca ad aumentare la produzione, ma che questo costituisce un *effetto*, e non una concordanza a priori tra imprenditori e operai, derivante da un accordo fra le parti che incide, talvolta in modo sostanziale, nei rapporti di potere interni alla azienda.

I. PICCOLI

Milano, Università Cattolica.

COLASANTI G. - MEBANE B. - BONOLIS M.,
La divisione del lavoro intellettuale, Il Mulino, Bologna 1976. Un volume di pp. VII-355.

L'opera contiene i primi risultati di una ricerca che dal 1971 il CRS, sotto la direzione di F. Alberoni, sta conducendo sul problema della condizione giovanile.

È interessante l'evoluzione seguita dall'ipotesi di lavoro: partito dall'esigenza di trovare « una chiave di lettura dei movimenti giovanili, in particolare quello studentesco e del movimento sindacale in atto », il gruppo di ricerca si è trovato a focalizzare la propria attenzione sul rapporto fra il sistema formativo e il sistema produttivo, come « momento cruciale del-

la divisione del lavoro sociale in una società contemporanea»: dietro i movimenti e i loro protagonisti caratterizzati dall'età, cioè le generazioni, sono apparsi sempre più evidenti, infatti, i « mutamenti strutturali, i conflitti di classe e le forze che agivano nel ricambio delle élites e delle rappresentanze ».

Soprattutto ciò è parso emergere nei rapporti che fra i sottosistemi educativo e produttivo (riferiti al caso italiano) si instaurano a proposito della produzione di laureati e diplomati e del loro utilizzo nel sistema economico. Ed è questo per l'appunto l'oggetto specifico della ricerca, che si avvale di un approccio caratterizzato dall'uso delle discipline sociologiche, economiche e dell'analisi dei sistemi, e dall'impiego di un esplicito modello matematico relativamente sofisticato, che però, come è ammesso dagli stessi autori del volume, permette di effettuare interpretazioni, stime ed estrapolazioni riferite ai dati quantitativi e non alle variabili di difficile e impossibile quantificazione come la qualità dell'istruzione impartita.

L'itinerario della ricerca — o dell'« avventura intellettuale », come viene definita — inizia dalla valutazione delle interpretazioni correnti relative al rapporto economia/istruzione: la neoclassica (la istruzione come investimento), quella del sottosviluppo (si studia perché non è data occupazione), la consumistica (la scuola come bene sociale). Tale valutazione, critica, giudica inattendibile, sulla scorta dell'osservazione del presente la prima delle interpretazioni menzionate, e parziali la seconda e la terza.

L'interpretazione proposta è invece una combinazione fra queste ultime: in altri termini, l'andamento dei tassi di iscrizione, o meglio la loro esplosione e il conseguimento di dimensioni di massa, troverebbe una sua spiegazione di base nei processi della società dei consumi, che attra-

verso, ad esempio, i meccanismi dell'imitazione, determinano la crescita della domanda di istruzione aggregata. Tuttavia, tale teoria di per sé non permette una completa comprensione del fenomeno: occorre rifarsi anche alle tesi della scuola come « sacca di parcheggio », per trovare una spiegazione alle variazioni cui la domanda sopra accennata va soggetta, sia nel *trend* storico che nelle differenze esistenti fra le varie aree geografiche nell'ambito dello stesso sottosistema scolastico.

Va peraltro detto che gli autori sembrano comunque privilegiare, di fatto, la teoria consumistica: non a caso viene riservata speciale attenzione alla « legge » di Colin Clark, circa la terziarizzazione dei sistemi economici progrediti.

I capitoli IV (la selezione interna del sistema scolastico) e V (l'offerta di forza lavoro istruita, definita un « tragico mercato tardo-crociano ») e ancora il capitolo VI (la domanda di lavoro « istruito », riferita a una specifica situazione di sottosviluppo), costituiscono il punto di forza per un tentativo di verifica, sulla base dei dati forniti sia dalla sociologia dell'educazione che dall'analisi economica, dell'ipotesi di lavoro indicata. La diversificazione istituzionale e le condizioni interne della scuola; i condizionamenti economici e socio culturali; l'offerta (esplicita e implicita) di forza lavoro, con riferimento specifico alle dinamiche salariali impiegate; la disoccupazione; la domanda di lavoro istruito e l'effetto di pressione della offerta intellettuale; le influenze infine dell'organizzazione del lavoro, rappresentano i parametri di riferimento di tale verifica, condotta con abbondanza di citazioni statistiche spesso sottoposte a interpolazioni e ad estrapolazioni. Le equazioni di comportamento individuate, così come quelle di « stock o di bilancio » e le funzioni e i parametri necessari per lo stu-

dio delle « politiche », confluiscono nell'articolazione di un modello matematico complessivo, il cui funzionamento viene descritto nella seconda parte del volume attraverso una serie di simulazioni riferite a diversi « scenari » socio-politici caratterizzati dalla presenza (o assenza) di determinate volontà di riforma (che però hanno il limite, a nostro avviso, di identificarsi pressoché esclusivamente in talune formule di governo, date come variabili indipendenti).

Non è questa la sede per l'analisi specifica di quanto avviene nei singoli scenari, in fatto di occupazione, andamento della domanda di istruzione, offerta di lavoro istruito, ecc.

Qui preme osservare che tali scenari sono riconducibili a due ipotesi di fondo: il permanere di uno *status quo* assai simile e quello caratterizzato dalle formule di governo di centro sinistra, e quindi con un più che probabile abbandono a se stessi dei sotto-settori educativi e produttivi; e l'avvento di forme di laburismo, sancite da qualche forma di associazione al governo del PCI e quindi dal probabile avvio di talune delle riforme da tempo dibattute. Tutto ciò, però, sembra appartenere più all'opzione politica degli estensori del rapporto, sia pure con indubbi riferimenti al dato di realtà attuale, piuttosto che alla correlazione oggettiva fra riforme e PCI al potere. Occorrerebbe oltretutto chiedersi a quali forme il PCI stesso si orienterebbe, in una situazione quale quella italiana.

Qualche considerazione meritano da ultimo le conclusioni tracciate alla fine dell'opera, il cui interesse risiede soprattutto nelle modalità di derivazione, più che nella loro formulazione: non a caso tali conclusioni toccano temi da tempo presenti nel dibattito socio-politico in atto nella situazione italiana, anche se talora essi vengono espressi più in forma intui-

tiva che non col supporto di strumenti di indagine sofisticati come i modelli matematici e le prove di simulazione.

Fra questi temi vanno almeno ricordati: *a)* la riforma della secondaria e dell'università, secondo i modelli oggi prevalenti nel mondo occidentale industrializzato; *b)* le politiche di pre-avviamento o di tirocinio; *c)* le politiche di terziarizzazione; *d)* l'adozione del tempo pieno nella scuola secondaria; *e)* le strategie d'azione tese ad intervenire non solo sulla distribuzione del reddito, ma anche e soprattutto sulla redistribuzione dei lavori produttivi e non, manuali e intellettuali, dello studio e del lavoro (aumento della domanda di forza lavoro istruita, flessibilità dell'orario di lavoro, maggior favore retributivo nei confronti del lavoro manuale, rotazione delle mansioni inferiori, ecc.).

M. COLASANTO

Milano, Università Cattolica.

INVERNIZZI E., *Il comportamento politico dei tecnici nell'industria e nella società*, Etas Libri, Milano 1976. Un volume di pp. 197.

Gli impiegati ed i tecnici sono al centro del dibattito sui ceti medi sviluppatosi in questi ultimi anni. L'avvicinamento oggettivo alle condizioni di lavoro e di vita della classe operaia — conseguente ai fenomeni di dequalificazione in atto da qualche tempo e a tutti noto — fa sorgere l'interrogativo che sostiene il lavoro in esame. L'autore intende, infatti, verificare se, e in che misura, il comportamento dei tecnici è omogeneo; se, e in che misura, è analogo a quello manifestato dalla classe operaia; quali condizioni particolari, siano esse di tipo strutturale o sovrastrutturale, influenzano maggior-